

Le ambizioni di Romano Argiro

Chronographia [III, 2, 4, 7, 8] di Psellos

Tratto da: La storia medievale attraverso i documenti, a cura di Anna Maria Lumbelli, Giovanni Miccoli, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 65-66.

Questo principe era stato educato nello studio delle lettere greche. Disponeva anche di una cultura che si connette con quella latina. Aveva un linguaggio raffinato, una voce solenne, una statura da eroe ed il volto di un vero re. Ma credeva di sapere più cose di quante ne sapesse. Volendo che il suo impero ricordasse quello degli antichi Antonini, di Marco Aurelio, perfetto filosofo, e di Augusto, si applicò soprattutto allo studio delle lettere e alla scienza delle armi; ma in quest'ultima era completamente ignorante e, quanto alle lettere, non possedeva che una conoscenza superficiale. Ma questa presunzione di sapere e il fatto di tendere al di là delle sue reali capacità lo condussero a ingannarsi su problemi molto gravi [...].

Il suo progetto era di occupare tutte le regioni dei barbari sia a Occidente che ad Oriente e di sottometterle non a parole ma con le armi. Ora questo doppio proposito dell'imperatore, se non fosse stato vano e falso e avesse corrisposto a una reale disposizione di spirito, sarebbe stato molto utile allo stato, ma Romano non fece molto di più che incominciare l'opera [...].

Avendo orientato le sue aspirazioni verso la gloria dei trofei, cominciò i preparativi per la campagna contro i barbari d'Oriente e di Occidente. Ma, per quanto riguardava i barbari di Occidente, nessun successo gli sembrava veramente notevole quand'anche li avesse vinti con grande facilità. Al contrario, si rivolse verso i barbari di Oriente; gli sembrò che vi fosse la possibilità di trarne prestigio e di dare fasto all'impero. Così costruì, sebbene non esistesse affatto, un pretesto di guerra contro i Saraceni che abitavano la Siria, di cui è capitale Chalep (così chiamano Aleppo nella loro lingua). Quindi cominciò a raccogliere e a organizzare un esercito contro questi Saraceni, infoltendo le file delle sue truppe, immaginando nuove formazioni, raccogliendo forze straniere e arruolando nuovi contingenti, come se volesse al primo assalto impadronirsi del paese dei barbari. Infatti credeva che se avesse avuto un esercito più numeroso del solito o, piuttosto, se avesse aumentato il numero dei componenti il battaglione romano, nessuno sarebbe stato capace di resistergli, quando avesse operato un

attacco con una tale massa di uomini, appartenenti al suo esercito e alleati. E sebbene i capi dell'esercito cercassero di dissuaderlo dal portare avanti il suo disegno di attacco contro i barbari, ed essi avessero una gran paura di questi ultimi, egli preparava già le sfarzose corone di cui si sarebbe cinto il capo durante la celebrazione del trionfo. Quando dunque gli sembrò che i suoi preparativi fossero sufficienti per l'attacco, uscì da Bisanzio per avanzare nel paese dei Siriaci. Dopo l'occupazione di Antiochia la cerimonia del suo ingresso in città fu sontuosa; il corteo fu regale, ma anche teatrale nel suo apparato indegno di soldati e perciò incapace di incutere paura ai nemici. I barbari che da parte loro avevano considerato la cosa con maggior logicità, mandarono subito degli ambasciatori all'imperatore per informarlo che essi non desideravano la guerra, che non avevano dato al principe alcun pretesto di ostilità, che si attenevano ai trattati di pace, che non violavano i patti stipulati e non venivano meno ai loro giuramenti; ma poiché una tal forza li minacciava, se l'imperatore si fosse dimostrato inesorabile, immediatamente avrebbero cominciato i preparativi affidandosi alla sorte delle armi. Tale fu dunque il contenuto dell'ambasciata. Ma l'imperatore, come se fosse capace solo di schierare l'esercito e di disporlo in ordine di battaglia, di ordire imboscate, di saccheggiare i territori nemici, di scavare trincee, di deviare fiumi, di espugnare fortezze e di fare tutto ciò che la tradizione attribuisce ai grandi Traiani e Adriani e, per salire più in alto, agli Augusti e ai Cesari e, per risalire ad esempi più antichi, ad Alessandro, figlio di Filippo, respinse l'ambasceria di pace.